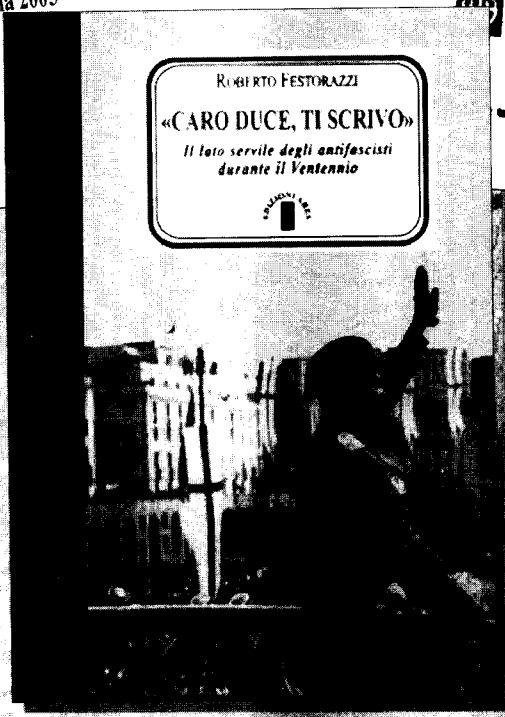
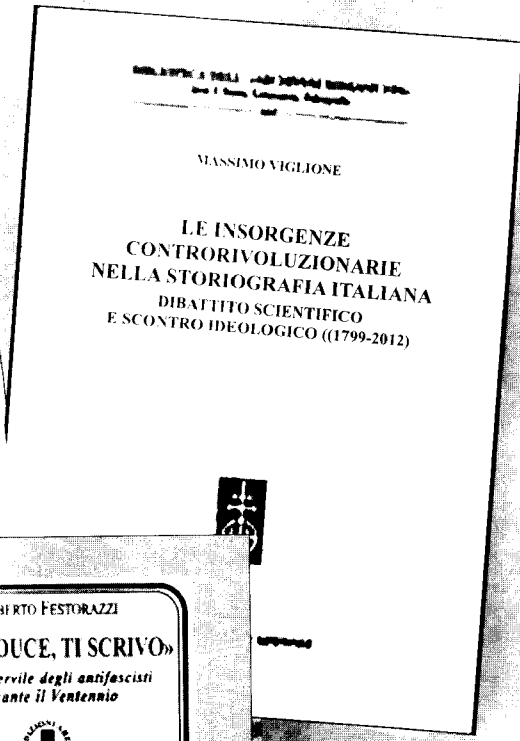
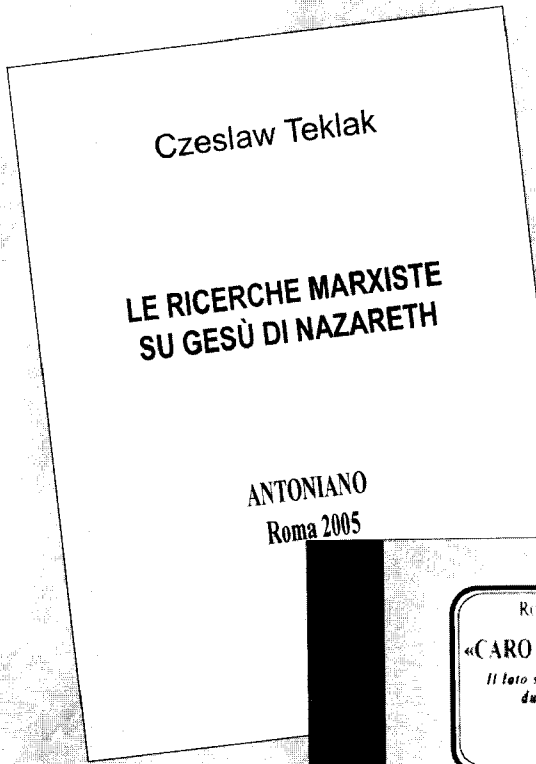


RECENSIONI, MOSTRE E CONVEGNI



166 RECENSIONI, MOSTRE E CONVEGNI

bottino che immancabilmente l'esercito "liberatore" raziava: «è per lo più corretto definire questa Insorgenza una "Contro-Rivoluzione", in quanto effettuata appunto in difesa della Chiesa Cattolica, delle monarchie legittime, dell'ordine tradizionale italiano, aggrediti dalla Rivoluzione» (p. 67).

Non è possibile riportare in questa sede l'approfondita analisi dell'autore sulle decine e decine di opere pubblicate sull'argomento. Viglione evidenzia lo scontro tra le due citate correnti di pensiero ("filo" e "anti" giacobina – il filone nazionalista è venuto meno nell'ultimo periodo), con l'aggravante dell'occultamento di dati da parte degli storici filo giacobini (cfr. p. 113): un vizio costante nella cultura di stampo marxista che, quando è incapace di comprendere un fenomeno o di inglobarlo nelle proprie file preferisce, semplicemente, fingere che non esista.

GIANANDREA DE ANTONELLIS

ROBERTO FESTORAZZI, "Caro Duce, ti scrivo". Il lato servile degli antifascisti durante il Ventennio, Ares, Milano 2012, p. 192, € 12

Setacciare gli archivi fa scoprire verità scomode e Roberto Festorazzi affronta un tale compito e porta alla luce documenti che molti avrebbero preferito dimenticare – dove non potevano distruggerli – che aiutano a riscrivere la storia del Ventennio e della generazione di antifascisti protagonista della vita

culturale del dopoguerra.

Già a suo tempo Nino Tripodi aveva pubblicato *Italia fascista, in piedi!* (varie edizioni dal 1960 al 1978): ripercorrendo i testi dei "Littoriali della Cultura", tenzoni letterarie della Gioventù Universitaria Fascista, aveva rivelato la partecipazione entusiastica ed ossequiosa ai limiti del servilismo dei futuri leoni dell'antifascismo. Tra essi spiccavano i nomi di Amintore Fanfani, Aldo Moro, Michelangelo Antonioni, Luigi Comencini, Renato Guttuso, Pietro Ingrao, Alberto Lattuada, Franco Modigliani, Vasco Pratolini, Paolo Emilio Taviani, Antonello Trombadori, Giuliano Vassalli e, per finire, Giorgio Napolitano.

Nel dopoguerra, per difendere politici e uomini di cultura che facevano dell'antifascismo militante la propria ragion di vita, si disse che, in fondo, i Littoriali erano semplicemente una gara goliardica a cui avevano partecipato giovanotti poco più che adolescenti, i quali neppure pensavano a quello che scrivevano, intrisi com'erano di retorica fascista.

Più grave – perché meno giustificabile come una "ragazzata" – è invece l'atteggiamento di quegli intellettuali che non presero la penna per scrivere un tema più o meno innocuo, bensì vergarono una missiva direttamente al capo dell'"odiato" regime, incensando il Duce di solito per chiedere in cambio prebende e di favori (salvo poi brigare per cancellare le tracce del loro imbarazzante compromesso di coscienza).

RECENSIONI, MOSTRE E CONVEGNI **167**

Moltissimi i nomi importanti: e se viene alla luce l'inconfessabile amicizia di Nenni con Mussolini (che almeno aveva una propria ragion d'essere, essendo nata all'interno del Partito Socialista prima della fuoriuscita del fondatore del Fascismo), c'è invece un venticinquenne Norberto Bobbio che, arrestato nel 1935 per attività antifascista all'interno del gruppo "Giustizia e libertà" (di cui facevano parte anche Giulio Einaudi, Cesare Pavese, Vittorio Foa e Massimo Mila), abiura idealità ed amicizia e scrive al Duce ricordando la propria militanza nel Pnf fin dalla maggiore età, rammaricandosi di non essere potuto entrare nella Milizia per via di una spalla anchilosata, sottolineando di provenire da una famiglia "patriottica" (con un padre iscritto al partito fin dal 1923) e di essersi distinto al università tanto da essere chiamato a tenere discorsi commemorativi in occasione delle ricorrenze della Marcia su Roma. Dopo una lunga lista di benemerenze, che dovrebbero chiarire ogni sua estraneità al complotto antifascista, Bobbio dichiara che l'accusa formulata contro di lui «*mi addolora profondamente e offende la mia coscienza di fascista, di cui può costituire valida testimonianza l'opinione delle persone che mi hanno conosciuto e mi frequentano, degli amici del Guf e della Federazione*» (p. 84-85). Il futuro filosofo si dimostrò poco coerente con la propria coscienza, ma almeno non risultò dannoso verso gli altri cospiratori: al contrario, Giulio Einaudi, per salvarsi, accusò proprio

Bobbio, mentre Massimo Mila testimoniò contro Vittorio Foa, per poi scrivere in tono sottomesso al Duce: «*Mai più mi permetterò di fare o esprimere qualche cosa che possa essere, direttamente o indirettamente, comunque ostile, o contrario, o dannoso al Regime*».

Tra coloro che chiesero grazia a Mussolini troviamo Cesare Pavese (che scrisse due volte al Duce chiedendo di essere liberato) e Walter Audisio, che la ricevette, costituendo il paradosso «*del futuro fucilato che "grazia" il suo fucilatore*» (p. 87). Del resto anche il deputato socialista Tito Zaniboni, che aveva attentato alla vita del Duce nel 1925, scriveva alla sua scampata vittima lettere piene di ripetute frasi sdolcinate, definendo il destinatario «*Eccellenza Vostra più volte benedetta*» e firmandosi «*Vostro con tutto il cuore*» (p. 93-94).

La prassi di rivolgersi alle massime cariche dello Stato (il Duce o i suoi principali collaboratori, come il capo della polizia Arturo Bocchini) fu ampiamente usata all'interno dello stesso Pci per far liberare i propri uomini e tra gli intellettuali che poi sarebbero divenuti gli uomini di punta della propaganda comunista o comunque antifascista. Festsorazzi ripubblica stralci di lettere di Giulio Carlo Argan, addirittura poesie in onore di Mussolini scritte da Luigi Firpo; richieste postulatorie da parte di Vitaliano Brancati, Vincenzo Cardarelli, Sibilla Aleramo (che confessava al Duce la propria depressione in seguito ad un'illusione d'amore, chiedendogli di essere inviata – a spese dello Stato – a

168 RECENSIONI, MOSTRE E CONVEGNI

ritemprare spirito e corpo in qualche colonia – o a Parigi!).

Il teatrino delle firme illustri che dopo la guerra vestirono la casacca rossa è lunghissimo: non a lettere indirizzate direttamente a Mussolini, ma su articoli scritti su giornali era affidata la fede fascista (e antisemita) di Guido Piovene; mentre Franca Rame era troppo piccola per comprendere le scelte politiche (naturalmente in rigorosa camicia nera) della sua famiglia di guitti (a differenza del marito Dario Fo, che aderì alla Rsi in piena consapevolezza). Interessante anche il capitolo dedicato alla “Croce rossa socialista”, ovvero agli aiuti che gli ex compagni di partito di Mussolini continuarono a ricevere dal Duce fino alla sua caduta.

Ma chi si staglia tra tanti nomi è sicuramente Alberto Moravia (al secolo Pincherle, ma il nome di origine ebraica venne presto occultato). Colui che alla sua morte è stato pomposamente definito “il Novecento letterario” dalla piaggeria giornalistica italiana, il vate della cultura italiana di sinistra, che nel dopoguerra protestò la propria posizione di antifascista da sempre e per sempre, ebbe una notevolissima compromissione con il regime. Va ricordato, ad esempio, che il suo primo romanzo, *Gli indifferenti* (secondo alcuni critici la sua opera migliore), fu edito dalla Alpes diretta da Arnaldo Mussolini e consacrata da una entusiastica recensione di Margherita Sarfatti (biografa del Duce) su *Il Popolo d'Italia* probabilmente grazie alla raccomandazione

del potente zio di Alberto Pincherle, il ministro (e futuro segretario del Msi) Augusto De Marsanich. Ma non è tutto: nel 1935 Moravia indirizza al Duce le proprie scuse per non essersi ancora iscritto al partito, adducendo motivi di «sentimento e non politici» (p. 120) e sottolineando «tengo [...] a dichiarare che ammiro l'opera del Regime in tutti i campi in cui si è espressa e in particolare in quello che come artista a me più interessa, cioè in quello delle lettere e della cultura».

Per Festorazzi, però, non è questo il punto più basso del comportamento di Moravia: abissi ben più profondi vennero raggiunti rinnegando la memoria dei suoi cugini, i fratelli Rosselli, uccisi dai fascisti in Francia. Una parentela scomoda che egli, semplicemente, rimosse. Così non gli ripugnò di avere come agente francese un tal Giacomo Antonini, compromesso appunto nel delitto in questione; né che questi riuscisse a far pubblicare un suo racconto sul giornale *Je suis partout*, in prima linea nella lotta all'ebraismo; né “rielaborare” la morte dei cugini, uscendo dal silenzio in cui si era richiuso, attraverso il romanzo *Il conformista* (1951), in cui il delitto è rivissuto da punto di vista del sicario.

Così diviene pienamente comprensibile quanto il pur ondivago Malaparte aveva detto di lui: «Moravia, e lo posso provare, ha leccato le scarpe di Mussolini durante i vent'anni di fascismo» (p. 133).

GIANANDREA DE ANTONELLIS